

LINCIAGGIO AL PALAZZO DI GIUSTIZIA

18 SETTEMBRE 1944

Luigi Ferrari

Qualche mese fa in una trasmissione televisiva Walter Veltroni presentava un suo libro sul caso Carretta. Ne sono rimasto molto colpito. Non ne avevo mai sentito parlare. Eppure credevo di conoscere bene quella parte di storia italiana. Possibile, mi sono chiesto, che nessuno storico ne abbia trattato?¹ Mi sono stupito anche di questo: pur essendo una vicenda molto adatta ad una trattazione cinematografica, non mi risultava che ne fosse stato tratto un film². In seguito ho letto il libro di Veltroni³. Ne sono stato colpito ancora di più: non riesco a capacitarmi che sia stato possibile che un testimone in un processo sia stato linciato in un Palazzo di Giustizia senza che le forze dell'ordine lo abbiano impedito. Ne ho ricavato la sensazione di una grande ingiustizia, ho provato orrore per la crudeltà di molti contro un uomo solo e pietà per la vittima. Questo articolo è il tentativo di capirne di più.

1. I tempi e il luogo

10 LUGLIO 1943: sbarco degli Alleati in Sicilia.

19 LUGLIO 1943: bombardamento aereo nel quartiere S. Lorenzo di Roma. Circa millecinquecento morti.

24-25 LUGLIO 1943: Mussolini viene messo in minoranza nel Gran Consiglio del Fascismo su un ordine del giorno di Dino Grandi; il giorno dopo il Re lo destituisce da capo del governo. Subito dopo viene arrestato e condotto in una località

¹ Solo dopo ho scoperto che esisteva un saggio di G. Ranzato, *Il linciaggio di Carretta. Roma 1944. Violenza politica e ordinaria violenza*, Milano, 1997; scritto 53 anni dopo il fatto.

² Come si vedrà in seguito, questa mia stupore è stato piuttosto ingenuo. Non sarebbe stato davvero possibile!

³ W. Veltroni, *La condanna*, Milano, 2024

segreta. A Roma e in tutta Italia la gente scende in piazza a festeggiare la caduta di un regime che fino a pochi mesi prima aveva osannato. Governo Badoglio.

8 SETTEMBRE 1943: armistizio e resa dell'Italia agli Alleati. Qualche giorno dopo il Re e il suo governo fuggono a Brindisi, nella zona occupata dagli Alleati.

23 SETTEMBRE 1943: l'Italia viene occupata dalle armate hitleriane, Mussolini viene liberato e messo a capo della Repubblica Sociale Italiana. In Italia ci sono due stati, uno repubblicano e fascista (nel Centro e nel Nord del paese), uno monarchico e antifascista al Sud. Inizia la Resistenza. A Roma, di fatto non più capitale, operano gruppi di polizia politica segreta (la banda Koch è la più temuta) e, dalla parte opposta, i Gruppi di Azione Patriottica (GAP). Roma è teatro di eventi tragicamente cruciali.

23 MARZO 1944: attentato gappista di via Rasella contro un reparto di SS (33 morti).

24 MARZO 1944: rappresaglia delle Fosse Ardeatine (335 uccisi).

4 GIUGNO 1944: gli Alleati liberano Roma (che festeggia una seconda volta la caduta del regime fascista) che torna ad essere capitale dell'Italia antifascista. Pietro Caruso, questore di Roma nel periodo dell'occupazione tedesca, viene arrestato mentre fugge dalla città verso il Nord.

18 SETTEMBRE 1944: il processo a Pietro Caruso viene rinviato per motivi di ordine pubblico e, lì, subito dopo, avviene il linciaggio di Donato Carretta, ex-direttore del carcere romano di Regina Coeli.

La stringata cronologia che abbiamo tracciato contiene già molte ragioni dell'evento di cui ci occupiamo. Tutto ruota attorno all'eccidio delle Fosse Ardeatine, che deriva immediatamente da via Rasella ed è il tragico nesso che fa incontrare i destini di Pietro Caruso e di Donato Carretta, come si vedrà tra poche righe. Pietro Caruso era l'uomo più odiato di Roma, per tanti motivi, ma soprattutto perché era stato l'ultimo anello della catena di comando che aveva organizzato, in tempi rapidissimi, la rappresaglia seguita all'attentato del giorno prima, quello di via Rasella. La giustizia del nuovo stato italiano antifascista doveva, quindi, occuparsi di lui. Il processo fu fissato per il 18 settembre 1944.

Ma perché mi dilungo a parlare di Caruso, se il protagonista di questa storia è Donato Carretta? Primo, se non ci fosse stato il processo Caruso, Carretta sarebbe morto nel suo letto. Rettifico: se fosse iniziato quel giorno e fosse arrivato alla conclusione (con la condanna, come effettivamente si verificò cinque giorni

dopo, ma troppo tardi per sfortuna di Carretta). Tra Caruso e Carretta si era stabilito un legame fatale⁴. Il giorno dopo l'attentato due ufficiali tedeschi si presentarono nel carcere che Carretta dirigeva con la lista, composta da Caruso, di cinquanta detenuti destinati alle Fosse Ardeatine⁵. Entrambi quindi ebbero a che fare con quella lista. Carretta, infatti, fu designato come testimone dell'accusa e quel giorno si presentò in tribunale. Ma i collegamenti fra i due non finiscono qui.

2. Il processo Caruso

Fu il primo processo ad un capo fascista nell'Italia post-fascista. Caruso, in fondo era un pesce piccolo, ma i pezzi grossi del regime erano al nord, protetti, per ora, dagli eserciti tedeschi.

Emerse l'intenzione, da parte delle alte cariche dello stato, di enfatizzare l'evento⁶ e questa intenzione propagandistica molto probabilmente era condivisa dal Comando Alleato: infatti nel Palazzo di Giustizia quella mattina era presente una troupe di cineasti, diretta da Luchino Visconti, che vennero inviati col

⁴ G. Fornari, Morire per una sillaba. Il linciaggio di Donato Carretta, *Cosmopolis | rivista di filosofia e teoria politica* (cosmopolisonline.it).

⁵ Veltroni, cit., p. 93. Caruso, richiesto della lista dal comando tedesco si recò dal ministro dell'Interno, Buffarini-Guidi, che gli ordinò di obbedire. Questa lista serviva per completare il numero delle vittime della rappresaglia, che doveva arrivare a dieci italiani per ciascun tedesco morto nell'attentato. Gli altri erano già stati individuati e rastrellati dal comando tedesco. Il numero finale però fu di 335 giustiziati nelle Fosse, cinque in più del totale previsto.

⁶ Il presidente dell'Alta Corte dichiarò alla Commissione d'Inchiesta, istituita per l'evento: "Dapprima era stata mia intenzione non consentire l'accesso alle tribune, anche per ragione di sicurezza personale dei componenti dell'Alta Corte. In seguito dovetti recedere da questo proposito per le pressioni reiterate e insistenti richieste rivoltemi da alti organi ufficiali dello Stato. Richieste, infatti, di consentire l'accesso alle tribune di determinate categorie di personalità mi furono rivolte dalla presidenza del Consiglio, dall'Alto Commissariato per l'Epurazione, dai Ministeri della Giustizia e degli Esteri, dalle segreterie dei Ministeri senza portafoglio e da legazioni diplomatiche. La tribune C e D di più ampia capienza furono assegnate l'una ad alti magistrati e alle loro famiglie e alle famiglie dei componenti dell'Alta Corte; l'altra a persone diverse che ne avevano fatto richieste e che erano state segnalate da autorevoli personaggi [...] È, poi, accaduto che molte persone, trovandosi a disagio nelle tribune, ritennero più comodo recarsi ad occupare i posti a sedere nell'aula in modo da rendere più palese il privilegio loro concesso e da aggravare le cause dei primi incidenti che si sono verificati quando i parenti delle vittime, trovando già occupati i posti a sedere nell'aula, li reclamarono per loro". Veltroni, cit., p. 85. Corsivo mio. Traspare da questa dichiarazione il tentativo del presidente dall'Alta Corte di scaricarsi di parte della sua responsabilità nell'organizzazione del processo.

benessere (più probabilmente, per impulso) del Comando Alleato, per testimoniare i successi della guerra al Fascismo. Visto quello che seguì, fu anche uno scoop eccezionale, che, però, non venne pienamente sfruttato.

La decisione di dare risalto all'evento era comprensibile. Non fu però supportata da adeguate misure di sicurezza (v. nota 6). Già di prima mattina una folla numerosa e crescente si stava accalcando ai cancelli, che erano presidiati. Allo svolgimento del processo era stata riservata l'aula magna del Palazzo di Giustizia (il "Palazzaccio"). Essa doveva contenere il palco della Corte giudicante, le parti (accusa, difesa, imputati e testimoni) e i familiari delle vittime. Quando questi ultimi arrivarono – comprensibilmente numerosi dato che le vittime erano numerose – gli invitati dei palchi C e D avevano già occupato la platea dell'aula e, quindi, scombussolato l'ordine previsto. Ma, quel che fu peggio, non erano stati previsti ingressi riservati per i testimoni che si trovarono, senza protezione, a contatto con i parenti delle vittime e con gli abusivi che sarebbero arrivati, in gran numero, appena dopo. Caruso attendeva in una stanza appartata ed era protetto da adeguata scorta (infatti, all'inizio della bagarre, fu evacuato incolume). Non era dunque previsto che altro pubblico entrasse liberamente e per questo i cancelli erano presidiati.⁷ La forza pubblica richiesta alla Questura era di quattrocentocinquanta agenti, ma ne arrivarono trecentoventi, di cui dieci a cavallo. Sarebbero stati sufficienti?

Quello che successe da qui in poi è così descritto dalla Commissione d'inchiesta:

Verso le 8,45, circa duecentocinquanta persone che si pigiavano davanti al cancello di via Ulpiano riuscirono a fare irruzione nel Palazzo; tale folla, non conoscendo il preciso itinerario per raggiungere l'aula magna, si disperse per i vari corridoi del primo piano; un forte gruppo riuscì a irrompere nell'aula spingendo il pubblico [cioè: le parti presenti, i testimoni, i parenti delle vittime e gli "invitati" delle tribune che erano scesi, più la forza pubblica lì presente; questo si può vedere nelle immagini filmate] fin sul podio presidenziale e sugli scanni dei giudici.

⁷ C'era l'ordine che tutti i cancelli del palazzo restassero chiusi, eccetto due che dovevano essere aperti, e presidiati, per permettere l'accesso al personale degli uffici e agli invitati. In realtà rimase aperto un terzo cancellò; v. Ranzato.

Un altro gruppo, di circa ottanta persone, attraversando il corridoio laterale dell'aula magna, tentò di fare irruzione nell'aula stessa dalla parte posteriore da cui si accede ai locali adiacenti alla camera di consiglio⁸.

L'atteggiamento della folla tumultuante rese indispensabile il rinvio del processo in seguito al quale la forza pubblica, con a capo il colonnello Pollock [comandante della polizia militare alleata] e il questore Marazzini, dovette essere impiegata per sgomberare le tribune e l'aula medesima.⁹

Mentre la gente sta defluendo, inviperita per il rinvio dell'udienza, qualcuno invita i testimoni e le parti lese a fermarsi in aula. Questo accresce nella folla la convinzione che sia tutto un inganno, che si voglia far andar via il popolo per celebrare, poi, a porte chiuse, un processo farsa al termine del quale, magari, assolvere Caruso. La folla fa marcia indietro, rientra nell'aula magna intenzionata a non andare più via¹⁰

In quel momento qualcuno leva un dito accusatore contro un uomo.¹¹ "Sei tu che hai fatto ammazzare mio marito!" gli urla e gli molla un ceffone sul viso. È Antonina Pitotti, moglie di un militante comunista ucciso alle Fosse Ardeatine¹². Allora un'altra donna leva il dito. È Maria Ricottini il cui figlio fu ucciso dai tedeschi in altre circostanze.¹³

Le due donne lo hanno riconosciuto per quello che è, Donato Carretta, direttore del carcere di Regina Coeli fino all'arrivo degli

⁸ Veltroni, cit., p. 89. Zara Algardi, che era presente e che ne scrisse un *instant book*, riferisce: "La folla ha aperto i cancelli, si è arrovesciata, straripa per la scalinata austera, travolge le sottili dighe della polizia armata di fucili mitragliatori che non spareranno, irrompe a cuneo nell'aula saturata [...] Il processo Caruso è finito prima ancora di essere cominciato". Ivi, p.90.

⁹ Id.

¹⁰ Id.

¹¹ Id. p.91.

¹² Queste parole evidenziano l'importanza di quella lista di cui ho fatto accenno sopra.

¹³ Il figlio della Ricottini era stato catturato dai nazisti, era diventato un loro collaboratore ed era stato fucilato dagli stessi nazisti per oscuri motivi legati ad un reato comune. Carretta non c'entrava niente con lui.

Alleati. Ma i più lontani da lì hanno cominciato a porsi la domanda che più lo mette in pericolo: “Ma chi è questo, Caruso?”¹⁴

Secondo l’interpretazione di Veltroni, Carretta fu linciato perché scambiato per Caruso. A me sembra che sia vero solo in parte. In realtà la folla era venuta lì perché voleva che un colpevole fosse punito; e questo le stava sfuggendo; il caso gliene fornì un altro. Carretta fu il capro espiatorio sostitutivo di un capro espiatorio principale, che a sua volta stava al posto dei capi a lui superiori e di quello supremo, per il momento irraggiungibili. Molti di quelli che parteciparono alla violenza non sapevano chi fosse la loro vittima. Sapevano solo che era un “colpevole”.

3. Il linciaggio

Subito dopo il riconoscimento da parte delle due donne, la folla circonda Carretta e comincia l’aggressione, sotto l’occhio delle cineprese della troupe di Visconti piazzate in più punti dell’aula magna. Dalla lettura del labiale, che si ricava da alcune sequenze a disposizione, si coglie chiaramente una frase: “il popolo, il popolo deve giudicare”. Ecco, succintamente, lo svolgimento:

- 1) cominciano a tirargli i capelli, gli danno calci e pugni, qualcuno lo percuote con un bastone fino a che questo si spezza;
- 2) alcuni carabinieri che cercano di proteggere Carretta riescono a farlo passare, attraverso una porta posta dietro il palco della presidenza, in un vano che sbocca in un corridoio, il quale malauguratamente conduce nell’anticamera dell’aula magna, dove staziona ancora parte della folla. I carabinieri, allora, lo sottraggono all’aggressione riuscendo a entrare in un ufficio dove il malcapitato si nasconde sotto una scrivania; ma la folla, ancora incitata dalla Ricottini, irrompe e lo tira fuori di lì sovrastando il tentativo di protezione del sottile velo dei carabinieri;
- 3) il pestaggio prosegue lungo la scalinata che conduce al piano terreno del palazzo e all’uscita, dove viene trascinato e sbattuto lasciando

lunghe strisce di sangue sui gradini e sulle pareti (come si ricava dagli atti dell’inchiesta);

- 4) poi, viene portato all’esterno, sul lungotevere; qui il tenente dei carabinieri Giambattista Vescovo scorge l’uomo circondato da una folla numerosa e debolmente protetto da pochi agenti; il tenente interviene con coraggio e decisione e, assieme agli agenti, riesce ad infilare Carretta in un’auto pubblica; l’auto non si mette in moto; Vescovo raggiunge un’auto della questura poco lontano e ordina o prega l’autista di venire a caricare Carretta; questo acconsente, finalmente, ma all’avvicinarsi della folla si dilegua; Vescovo allora si rivolge ad una camionetta della polizia militare inglese, ma anche questo mezzo si dilegua; la folla intanto ha estratto Carretta dalla prima auto e il tenente Vescovo perde il contatto con lui e non riuscirà più a fare nulla;
- 5) Carretta, esanime, viene gettato sui binari di una linea urbana che passa su quel lungotevere per farlo tranciare dal tram che sta appunto arrivando; il tranviere ferma il mezzo, la folla gli urla di avanzare per finire la vittima; il tramviere si rifiuta, blocca i freni, toglie il cambiavite di velocità e lo butta nel Tevere (un inaspettato gesto di coraggio in una giornata di cattiveria e di viltà); la folla lo circonda minacciosa ed il tranviere (Angelo Salvatori è il suo nome), per salvarsi, estrae la tessera del Partito Comunista;
- 6) la folla tenta invano di spingere il tram, poi trascina la sua vittima sul vicino ponte Umberto e lo butta nel fiume;
- 7) sorprendentemente, riscosso dall’acqua fredda, Carretta riprende i sensi e riemerge, riesce a raggiungere a nuoto un pontile di legno che si protende sul fiume e vi si aggrappa; due ragazzi in costume da bagno, che stavano nello stabilimento balneare lì vicino, incitati a gran voce dalla folla che stava sul ponte, lo raggiungono e lo staccano dal pontile a pugni e calci;
- 8) si avvicina anche una piccola barca e chi la guida lo allontana verso il centro del fiume a colpi di remo (l’uomo fu in seguito identificato per Carlo Arconti, il bagnino del bagno Tulli);
- 9) Carretta riesce ancora a nuotare e si dirige verso due barche con a bordo due o tre persone ciascuna (che non furono mai identificate),

¹⁴ Veltroni, cit., p. 98.

anch'esse in costume da bagno, presumibilmente per chiedere aiuto; questi a colpi di remo lo respingono e lo premono sott'acqua. Donato Carretta, ferito, con fratture innumerevoli in tutto il corpo, con un occhio fuoriuscito dall'orbita che gli penzola sul volto, muore affogato.¹⁵

Ma la folla – è la stessa? C'è qualcuno che si è saziato di violenza e si è allontanato? E qualcun altro, attratto dallo spettacolo, si è aggiunto? – non ne ha abbastanza. Va a recuperare, più a valle, il cadavere e lo trascina fino al carcere di cui è stato direttore¹⁶. Qui lo appende a testa in giù (sette mesi dopo un'altra folla in un'altra città allestirà uno spettacolo simile), quasi completamente nudo: è stato spogliato e gli sono stati sottratti il portafoglio e la fede d'oro.

Questi i fatti. Sorgono alcune domande:

- a) Quanto è durato il linciaggio? Un'ora? Due ore? Tre ore?
- b) Quale che sia stata la durata, quanto tempo ci vuole a una folla per uccidere un uomo? Come si è visto dalle numerose fasi della vicenda, nessuno degli individui che la componevano ha avuto il coraggio di dare il colpo decisivo, nessuno ha voluto prendersi questa responsabilità, perché la colpa di tutti sarebbe ricaduta su di lui.
- c) E le forze dell'ordine? Da quanto ho letto la folla presente al linciaggio contava su quattrocento persone circa (ma quanti hanno inferto i colpi?), gli agenti presenti erano un po' più di trecento. Forse ci sarebbe stato il tempo di richiedere rinforzi. Questo credo che si possa dire: gli agenti di pubblica sicurezza hanno operato troppo timidamente (a parte il tenente Vescovo e alcuni pochi altri). Forse non erano state date precise "regole di ingaggio", come si dice ora. C'erano stati difetti di organizzazione, come è stato in seguito rilevato. Di fronte all'imprevisto i loro capi non hanno voluto prendersi la responsabilità di ordinare il fuoco su una folla scatenata ma "antifascista" (e si deve riconoscere che questo avrebbe avuto

¹⁵ Ho riassunto la descrizione più articolata che ne ha fatto Veltroni (cit. p. 96 sgg.). La numerazione delle sequenze è mia; l'ho adottata per evidenziare l'accanimento della folla, di cui dirò qualcosa nel seguito.

¹⁶ Questo indica che Carretta era stato riconosciuto, almeno dai capi della folla.

conseguenze ancora più tragiche) e probabilmente presentivano che le autorità politiche non li avrebbero coperti.¹⁷

4. Il giorno dopo. Rimozione, oscuramento e/o autocensura?

Veltroni sembra suggerire che dopo il linciaggio ci fu silenzio da parte delle forze politiche (mentre in privato se ne parlava per tutta Roma, riferendosi ad esso come il "fattaccio"). In realtà, più che silenzio, ci fu imbarazzo. Era infatti imbarazzante quel crudele massacro di un uomo inerme da parte di una folla di antifascisti. Esso gettava ombra sulla lotta contro il Fascismo, che era ancora in corso. Tutti i giornali si occuparono dell'evento. Sui giornali di partito¹⁸, però, se ne scrisse in modo da stemperare lo scandalo e da giustificare l'eccesso di violenza. Questo implicò una certa dose di riserbo su alcuni aspetti della vicenda e, in alcuni casi, di auto-censura.

Per fare un esempio, il giorno successivo nell'editoriale de *L'unità* non compare nessun accenno all'evento, ma l'incipit di un box in neretto in prima pagina dice:

In forme che non vogliamo giudicare, la popolazione di Roma ha dato a tutti un potente avvertimento [corsivo mio].

Questa brevissima citazione merita alcune osservazioni: già chiamare "popolazione" una folla furante indica che si sta preparando il terreno per una

¹⁷ Nel sito del *Secolo d'Italia* ho trovato un filmato veramente impressionante (probabilmente proveniente dal girato della troupe di Visconti, ma che non mi sembra appartenere al film-documentario *Giorni di gloria*). Ritrae l'aula magna del Palazzo di Giustizia nel momento in cui veniva annunciato il rinvio del processo. Si vede l'aula affollata fino all'inverosimile; in mezzo a urla e confusione altissime, qualcuno cerca di ottenere silenzio, qualcuno parla in inglese (il colonnello Pollock?) tradotto in un italiano approssimativo. Intervengono anche funzionari italiani. L'impressione è che si cerchi di blandire la folla. Si vedono agenti di polizia, dei carabinieri, militi italiani e alleati, ma non inquadrati in formazione atta a contenere, ma sparsi qua e là in mezzo alla folla, come se fossero spettatori attoniti e intimiditi. Ne risulta un quadro di grande disorganizzazione, di confusione anche tra coloro che dovrebbero stabilire l'ordine. Stando a quello che si vede nel filmato, la situazione è ormai incontrollabile. Sono i momenti che precedono immediatamente lo scatenamento di tutta quella rabbia su un uomo solo, che ormai è impossibile salvare; v. nota 16.

¹⁸ Tutti i partiti del CLN erano rappresentati nel governo e quindi erano coinvolti in quella situazione imbarazzante.

interpretazione politica del fatto: lo si voleva considerare un momento della lotta contro il Fascismo. L'espressione "in forme che non vogliamo giudicare" lascia trapelare l'imbarazzo. Infatti se si fossero giudicate queste "forme", si sarebbe dovuto ammettere che erano ingiuste. Mi riservo di analizzare fra poco il dibattito tra i partiti del CLN sull'evento.

L'oscuramento vero e proprio riguarda le immagini cinematografiche. Quello che fu girato, come si è detto sopra, entrò a far parte di un film-documentario intitolato *Giorni di gloria* che apparve nelle sale non molto tempo dopo e ora è disponibile in rete. Il film racconta vari aspetti della lotta popolare contro il Fascismo e contiene anche immagini relative al linciaggio di Carretta. Si vede la folla che scavalca i cancelli (qui è stato riconosciuto un uomo che fu poi il principale accusato nel processo), il dito puntato della donna su un uomo ripreso di spalle, l'inizio dell'aggressione¹⁹, e poi un uomo appeso seminudo all'esterno di Regina Coeli. E tutto quello che è avvenuto tra questi due momenti, la parte più crudele e quella che avrebbe potuto stabilire le responsabilità dei singoli, dov'è finita? Quello che è successo in questo buco temporale è stato ripreso o no? C'è un libro, a cura di Laura Gaiardoni, che raccoglie scritti di Mario Serandrei, il celebre montatore di quegli anni del cinema italiano, che curò il montaggio di *Giorni di gloria*.²⁰ Serandrei scrive che un operatore si trovava fuori dal Palazzo di Giustizia e Luchino Visconti gli disse di filmare tutto. Le fasi del linciaggio furono dunque girate. Ma Serandrei rivela:

Non le montammo per amor patrio, ci sembrava che far vedere *in quel momento* un furore così terribile, drammatico, tragico del popolo italiano contro l'ex-direttore di Regina Coeli fosse eccessivo. Forse sbagliammo, ma la nostra posizione fu *politica e poetica*. Si trattava di un episodio isolato, il popolo italiano era ben altro. [corsivo mio]

Io interpreto così il *politico* e il *poetico*: far vedere scene che potessero nuocere all'indirizzo antifascista sarebbe stato "politicamente" sbagliato, e allo stesso

modo indebolire l'atmosfera eroica del film sarebbe stato "artisticamente" sbagliato. In un film destinato al popolo l'eroe deve essere privo di difetti. Serandrei, quindi, ammette nel suo scritto che il trattamento riservato a Carretta fu orribile e ingiusto; e ammette pure che forse fu uno sbaglio non montarlo. Egli scrive queste pagine molto tempo dopo, quando il "furore" è bollito. Forse al tempo del fatto non aveva avuto questi dubbi. Fu solo dopo la sentenza che il *fatto* cadde nell'oblio.

In conclusione, la scelta di oscurare questo evento è comprensibile e anche giustificabile, vista la situazione bellica e politica ancora in bilico. Ma perché è durata tanto? Non sarebbe stato meglio, qualche anno dopo, in tempi più sicuri, fare chiarezza, ammettere che la parte antifascista del paese aveva fatto anche cose brutte e degli errori? E chiedere scusa delle manchevolezze dello Stato? Però, se la guerra era finita, non lo era la competizione politica e forse si è ritenuto che le cose brutte continuassero a dormire. Adesso, a cose fatte e lontano dall'urgenza di quei momenti, posso affermare che sarebbe stato un bene per tutti ricordare, nell'anniversario, un evento tragico che non ha influito nel corso della storia, perché era capitato a un singolo uomo, e anche chiedere scusa per il male arrecato non ad un eroe ma ad un innocente. Ma questo non è avvenuto. Così, a quanto mi risulta, la memoria di questo evento è rimasta appannaggio della destra che l'ha usata, e la usa tutt'ora, in una prospettiva revisionista della storia di quegli anni²¹. Basta cercare in rete ²².

²¹ Articolo del *Secolo d'Italia*, ed. online del 18 settembre 2018; *Glorie antifasciste: il raccapricciante linciaggio di Donato Carretta a Roma*; di Antonio Pannullo. La mia ingenua proposta di celebrare l'anniversario di questo fatto è già stata fatta propria dalla destra (soprattutto quella neofascista) che la usa per fini di parte. L'articolo del *Secolo d'Italia* è datato 18 settembre 2018, il giorno del linciaggio di Carretta; lo commemora e lo interpreta in senso anti-comunista, ricollegandolo alle Fosse Ardeatine e quindi all'attentato di via Rasella.

²² *Via Rasella, Donato Carretta e l'ombra lunga del PCI*, 1 novembre 2015. Contiene una intervista a Pierangelo Maurizio, che sostiene che il linciaggio di Carretta non fu fortuito, ma fu provocato dal P.C.I. per chiudere la bocca a un testimone che avrebbe potuto smascherare gli intrighi dei comunisti in merito alla composizione di quella famosa lista dei cinquanta nomi da consegnare per la rappresaglia. Secondo la loro lettura, furono salvati dei comunisti e furono sostituiti da elementi aderenti a gruppi politici concorrenti. Un intrigo staliniano! Io non sono in grado di valutare se dietro queste argomentazioni ci siano prove oggettive.

¹⁹ A onor del vero, c'è da aggiungere che la voce fuori campo che commenta le immagini, proprio all'inizio dell'aggressione esprime una netta condanna di quella violenza e la chiama con il suo nome: "linciaggio", rendendo onore ai pochi che vi si sono opposti.

²⁰ Laura Gaiardoni (a cura di), *Giorni di gloria: un film. Mario Serandrei: gli scritti*, Centro Sperimentale di Cinematografia, 1998.

5. Il giorno dopo. Rimozione, oscuramento e/o autocensura?

Un modo per diminuire la gravità dell'accaduto poteva essere quello di considerarlo una spontanea, anche se eccessiva, reazione popolare alle sofferenze, alle ingiustizie patite per mano di un regime oppressivo e repressivo. E questa fu la via che seguirono, in maggioranza, le forze politiche che costituivano il CLN. Questa scelta implicava considerare il Carretta, la vittima di quella "giusta" ira del popolo, come un complice, o almeno uno zelante esecutore di quel regime.

Il giorno dopo linciaggio il conte Sforza, eminente membro del CLN, del Partito Repubblicano, faceva questa dichiarazione:

L'inchiesta ha accertato in modo convincente che il Carretta, odiato per la sua crudeltà e la sua inumanità, aveva provocato l'ira dei presenti all'udienza per la sua condotta arrogante al banco dei testimoni.²³

La dichiarazione è completamente falsa! Carretta non poteva aver fatto ciò poiché non poté salire sul banco dei testimoni, in quanto il processo fu rinviato ancora prima di cominciare. Evidentemente l'agitazione e la fretta impedirono a Sforza di verificare i fatti. Oltre al passo che ho citato nella pagina precedente, *l'Unità* dello stesso giorno aggiunge:

Il barile di polvere è il sano, legittimo, pienamente giustificato risentimento del popolo di Roma e del popolo italiano per l'assenza fino ad oggi di una severa ed energica giustizia.²⁴

La frase è oscuramente minacciosa: se il risentimento del "popolo" è giustificato, lo è anche il linciaggio di Carretta? A me sembra un passo falso. Infatti, pochi giorni dopo Togliatti durante un comizio corregge il tiro:

Si comprende che in questa situazione [di malcontento] possano prodursi dei fatti dolorosi come il linciaggio avvenuto a Roma di un col-laboratore dei Tedeschi. Voci – Bene bene!²⁵

Queste testimonianze rivelano lo sforzo, da parte dei comunisti, di trovare una linea coerente, che poi è quella di enfatizzare la necessità di continuare la lotta al Fascismo e nel contempo di mettere in secondo piano l'eccesso di violenza illegale. Molto più pacati furono i commenti da parte della Democrazia cristiana, sempre il giorno dopo:

Si possono comprendere gli sdegni, le esasperanti attese per una giustizia troppo pigra; ma non si può giustificare alcuna vendetta (...) Questa giustizia sommaria è stata bandita con incredibile leggerezza proprio negli ultimi giorni da chi ha additato l'esempio della Francia, quasi che si potesse confondere le leggi di guerra che sono in vigore nelle zone di occupazione (e in virtù delle quali lo stesso franco tiratore, lo stesso patriota che combatte può essere passato per le armi), con le leggi che devono garantire la sicurezza, reintegrare la giustizia quando, in un secondo momento, il turbine bellico si è spinto innanzi lungo il suo fatale cammino.²⁶

L'estensore ammette che la giustizia è pigra – come *l'Unità* – ma dichiara che ciò non può giustificare alcuna vendetta (cioè il linciaggio). Il PCI e la DC utilizzavano gli stessi argomenti (la *lentezza della giustizia*, cioè della defascistizzazione dello Stato, e la *violenza eccessiva* di un linciaggio), ma divergevano nel dare risalto all'uno o all'altro di essi.

²³ Ranzato, p.88

²⁴ Unità, 19.19.1944, Ranzato id.

²⁵ Unità 26.9.44, che riporta un discorso di Togliatti alla Conferenza della Federazione Comunista Romana, Ranzato, p. 91. [Adesso si ammette che il fatto è "doloroso", quindi non giusto, ma è *giustificato* (ma fino a che punto?) dalla *situazione di malcontento* per l'andamento fiacco della lotta contro il Fascismo. Allude a una epurazione dei funzionari fascisti che va a rilento?].

²⁶ *Il popolo*, 19 settembre 1944, cit da Ranzato, p. 89. "L'esempio della Francia" fa riferimento alle fasi della liberazione di quel paese e, soprattutto, di Parigi, in cui le truppe alleate furono aidate dalle formazioni partigiane.

Il punto importante qui è che, nonostante il peso dell'imbarazzo, nessuna forza politica ha dichiarato esplicitamente la liceità del linciaggio di Carretta. Il PCI si è spinto solo a minimizzarlo per quanto gli fu possibile.

Un'interpretazione di tipo prettamente politico del fatto, oltre che essere utile per le forze politiche che erano allora al potere era anche sostanzialmente corretta perché la loro lettura dell'episodio non poteva prescindere dal quadro della lotta contro il Nazifascismo. Tutto ciò implicava anche considerare il ruolo di Carretta in questo contesto. Nella citazione precedente Togliatti lo definisce "un collaboratore dei Tedeschi", e di fatto egli, come funzionario dello stato durante la RSI e l'occupazione, lo era stato²⁷. Ma questo non fa di lui un aguzzino, un torturatore, o un "Caruso". Ciò veniva smentito da numerose testimonianze

In realtà c'erano testimonianze discordi su Carretta: alcuni lo consideravano un "gelido aguzzino", altri un carceriere umano e a volte collaborativo, che aveva o tollerato o favorito anche la fuga di alcuni personaggi del CLN²⁸. È probabile che egli, intuendo la fine del regime, avesse deciso di "barcamenarsi", e già da prima della liberazione di Roma si era adoperato per acquisire benemeritenze presso i futuri governanti, cosa che molti hanno fatto in quel frangente²⁹. Inoltre, Carretta era testimone di accusa contro un fascista (e probabilmente anche questo faceva parte del suo tentativo di riabilitarsi di fronte al nuovo regime!).

Alla fine, la sentenza del processo (tenuto dal 29 aprile al 13 giugno 1947, due anni e mezzo dopo il *fatto*) recepì nella sostanza la motivazione politica di quell'evento, pur riconoscendo che la vittima non era stata uno spietato aguzzino. Eccone un passo:

L'uccisione del dottor Carretta non poté avere una causale diversa da quella affondante la propria radice nel risentimento della popolazione romana contro chi *appariva* uno dei rappresentanti di un regime politico e di una congiunta occupazione nemica odiati e aborriti dalla generalità dei cittadini, vale a dire una *causale politica*.³⁰ [corsivo mio]

²⁷ Ma tutti i dipendenti pubblici erano nelle stesse condizioni. Compresa la magistratura, che aveva nei vent'anni precedenti applicato le leggi fasciste e che, a quanto ne so, non era stata epurata. Carretta, invece, era stato epurato: dopo la liberazione di Roma era stato rimosso da direttore di Regina Coeli

²⁸ V. Veltroni e Ranzato *passim*.

²⁹ Per ulteriori informazioni su Carretta rimando a Veltroni e Ranzato.

³⁰ Riportato in Ranzato, p. 123. Corsivi miei.

Quell'"appariva" è importante: salva la reputazione di Carretta e non impedisce l'interpretazione politica dell'atto omicida. Il fatto che la folla abbia sbagliato persona, secondo i giudici, non cambia la sostanza. Infatti:

... se l'insurrezione della folla, in mancanza di Caruso, si abbatté sul dottor Carretta, *ciò non toglie che il movente del reato sia rimasto di natura politica*, posto che Carretta venne rappresentato e ritenuto come un collaboratore delle autorità tedesche e fascio-repubblicane...³¹

Gli indagati erano stati sette ma i rinviati a giudizio furono cinque e i condannati tre. Ezio Tomei: 10 anni; Mario Sagna e Maria Ricottini: 7 anni con l'attenuante dell'infermità mentale; Romeo Recchi e Carlo Arconti: assolti per insufficienza di prove. Due anni dopo, nel giugno del 1949, la Corte di Cassazione dichiarava ammissibile l'applicazione nei loro confronti del condono previsto dalle apposite leggi del 1946 e 1948, mandandoli tutti liberi.

Questa sentenza, mite in rapporto a quello che aveva sofferto la vittima, ha avuto il merito di chiudere un caso scottante con soddisfazione di tutti, o della maggior parte. Era stata infatti un capolavoro di equilibrismo. Aveva dovuto tenere conto dei rapporti tra le forze politiche dell'Italia antifascista.³² Era necessario andare avanti e ricostruire il paese e la democrazia. Credo che, da allora, l'interesse principale delle forze politiche, espressione del CLN, fosse quello di far dimenticare l'increscioso episodio. E il fatto fu dimenticato. Ecco perché la mia meraviglia che nessuno ne abbia ricavato un film era del tutto ingenua.

Ma la tesi del "delitto politico", nel senso che abbiamo esposto appena sopra, anche se sostanzialmente legittima, non riesce a spiegare alcuni aspetti, soprattutto quelli più sgradevoli, del fatto. Il desiderio di giustizia, il dolore e la rabbia delle due donne che hanno perso il marito e il figlio per mano dei nazifascisti possono rientrare nell'ambito di una motivazione politica. Per Ezio Tomei, che pure aveva più volte urlato ai poliziotti "fascisti!" e "monarchici!" e che aveva tentato di entrare nella stanza in cui era custodito Caruso, per aggredirlo, senza

³¹ Ranzato p.124

³² Ranzato, p. 87. Egli fa notare anche che la sentenza arrivò celermente dopo che le Sinistre furono estromesse dal Governo.

riuscirci, questa etichetta a mio parere si adatta molto meno. Gli altri tre, Sagna, Recchi e Arconti, erano pregiudicati per reati contro il patrimonio, erano stati carcerati a Regina Coeli, e potevano nutrire rancore per il direttore di allora del loro carcere o per i carcerieri in generale.³³ Che dire, poi dei partecipanti alla fase finale dell'aggressione sul Tevere? Uno di questi era Carlo Arconti, il bagnino, gli altri rimasero anonimi. Che individui in costume da bagno, stesi al sole settembrino o immersi nella fresca corrente del fiume, richiamati dalle urla della folla sulla spalletta del ponte si alzino e accorrono non per aiutare un uomo in difficoltà nel fiume, ma per finirlo a pugni, a calci e a colpi di remo, che motivazioni politiche potevano avere? E quella "giocosa ferocia" che hanno impiegato, come può essere spiegata? Come un atto di giustizia politica? Se avessero avuto interessi o sentimenti legati alla politica sarebbero accorsi al processo che si teneva lì vicino.

La motivazione politica, se non riesce a spiegare questo singolo evento, come fa a spiegare il perché di casi come questo, tutt'altro che rari nella storia? La politica non è una scienza. Essa opera nell'ambito di ciò che è contingente, cioè di quello che può accadere ma può anche non accadere. La politica ha il compito di governare i singoli eventi. Non può trovare la *ragione* di nessuno di essi. Questo è un lungo discorso che ci accompagnerà fino alla fine di questo scritto.

6. Delitto di folla

Durante il processo, la parte civile aveva richiesto di considerare l'uccisione di Carretta sotto la motivazione di "delitto di folla". La richiesta fu parzialmente accolta nella sentenza. Ciò porta la nostra attenzione su quel fenomeno così noto e al tempo stesso sfuggente costituito dalla "folla". Verso la fine dell'Ottocento sociologi e giuristi avevano analizzato questo fenomeno, esistito da sempre ma diventato sempre più determinante nelle società più sviluppate. Scipio Sighele e Gustave Le Bon, autori di importanti saggi sull'argomento, avevano influenzato l'opinione pubblica colta. Questi autori erano ben conosciuti all'epoca. Infatti, come abbiamo notato, se ne trovano tracce sia negli interventi degli avvocati, sia

nella motivazione della sentenza. In quest'ultima, poi, la circostanza del "delitto di folla" fu considerata un'attenuante.

...che l'eccidio del dottor Carretta sia stata una manifestazione improvvisa di delinquenza collettiva nella forma specifica del cosiddetto delitto di folla [caratterizzato dal fatto che all'interno della folla] si sprigiona e circola una forza di suggestione reciproca, e nel cui ambito è quasi sempre vano nonché sarebbe pure erroneo il cercare di distinguere i suggestionatori dai suggestionati, anzitutto per la naturale difficoltà di individuare le singole diverse persone...³⁴

La folla è una certa unità indistinta e indeterminata, che può mutare forma e composizione (ingrossandosi o assottigliandosi) pur rimanendo la stessa (cioè portando alla conclusione lo stesso atto). In particolare, all'interno di essa si verificano forti dinamiche di imitazione. Queste le si possono ritrovare anche nel corso del linciaggio di Carretta. Per esempio da quanto si desume dalla deposizione del tenente Vescovo, durante le fasi che si svolgono all'esterno del Palazzo di Giustizia a un certo punto "... riparte il contrattacco degli aggressori... Sono facce diverse, nuove leve della folla violenta che danno il cambio a quelli che momentaneamente si allontanano, i quali, ritemprata la volontà di aggredire alla vista delle imprese degli altri, muovono nuovamente all'assalto. Sono per la maggior parte giovani – tra i 18 e i 19 anni diranno in molti – in cui la furia si mescola col gioco. A uno dei più scatenati il tenente chiederà: *"Perché menate?"*. E quello gli risponde: *"E che ne so. Menano gli altri e meno anch'io"*.³⁵

7. Il piacere della violenza

Ma questa spiegazione – cioè del delitto di folla - spiega la "meccanica" di quegli eventi, non la loro causa. Non spiega, cioè, l'aggiunta, notevole, di crudeltà superflua, perfino gioiosa e festante, che ha accompagnato il caso Carretta, e quasi tutti gli altri simili. Il fatto di essere entro una folla, facilita lo scatenamento della

³³ Sagna ostentava un distintivo del Partito Comunista, ma gli fu rifiutato il tesseramento per i suoi trascorsi giudiziari. Ranzato, p. 155

³⁴ Ranzato, p. 153

³⁵ Ranzato, p.43-44.

violenza estrema perché essa sembra assicurare anonimato, per di più la spinta imitativa rende più facile compiere azioni che, da soli, non si oserebbe commettere, ma non spiega l'origine di quella violenza e di quella crudeltà.

Norbert Elias nella sua opera principale ha spiegato le caratteristiche del processo di civilizzazione. Questo comporta prima di tutto il controllo degli impulsi aggressivi, la cui tappa fondamentale è la costituzione e il progressivo rafforzamento del monopolio statale dell'esercizio della violenza, e aggiunge:

Non appena il monopolio della sopraffazione fisica è passato al potere centrale, non è più possibile ad ogni individuo forte *abbandonarsi alla gioia dell'aggressione fisica*: ciò è concesso soltanto a pochi individui autorizzati dal potere centrale – ad esempio al poliziotto contro il malfattore –, oppure a grandi masse in periodi di eccezione, di guerre o di rivoluzioni, in una lotta *socialmente legittimata* contro i nemici esterni o interni.³⁶

È proprio in quella circostanza di quella pratica di massa della violenza politica che ogni "individuo" può abbandonarsi alla "*gioia* dell'aggressione fisica". Come dire che, qualora ci si volesse abbandonare a quella gioia senza andare incontro alla riprovazione sociale, bisognerebbe attendere l'occasione offerta da una "lotta socialmente legittimata" o, in altri termini, dalla lotta politica.³⁷ Freud ha detto in proposito:

"Quando gli uomini vengono incitati alla guerra, è possibile che si destino in loro un'intera serie di motivi consenzienti, nobili e volgari, alcuni di cui si parla apertamente e altri che vengono taciuti. Non è il caso di enumerarli tutti. Il *piacere* di aggredire e di distruggere ne fa certamente parte; innumerevoli crudeltà della storia e della vita quotidiana confermano la loro esistenza e la loro forza".³⁸

³⁶ N. Elias, *Il processo di civilizzazione*, 1988.

³⁷ Id., p. 196.

³⁸ S. Freud, A. Einstein, *Riflessioni a due sulle sorti del mondo*, Torino, 1989; Ranzato, p. 198.

8. Omicidio collettivo-rituale

Nelle righe introduttive di questo scritto ho affermato di aver provato orrore per il comportamento di quella folla e pietà per la vittima, Donato Carretta. Proprio gli stessi sentimenti che, nel libro di Veltroni, provano i due protagonisti, i portavoce dei sentimenti dell'autore. Orrore e pietà implicano una condanna: la folla del *Palazzaccio* ha commesso una grande ingiustizia. Però quella stessa folla era convinta di "fare giustizia". La lettura del labiale dalle immagini girate quel giorno non lascia dubbi. Dice: "il popolo deve giudicare!". Sembra un paradosso. Noi condanniamo come "ingiusta" una folla che ha giudicato, condannato e punito un "colpevole".

Fare giustizia è una prerogativa dell'uomo. La sua superiorità si fonda (anche o soprattutto) su questo. Però questi stessi sentimenti (orrore e pietà) forse ci impediscono di capire. Forse è necessario neutralizzarli per capire. E se il linciaggio fosse qualcosa che ci appartiene?

Proviamo a ricominciare la riflessione da capo. Il linciaggio non è un evento raro nella storia. Esso compare in parecchi momenti e, nonostante abbia molte componenti istintive, secondo me è un comportamento 'culturale'. Questa affermazione diventerà chiara, spero, fra qualche riga. Esso è un atto di "giustizia" (forse il primo). C'è la possibilità che esso sia un archetipo, cioè il principio di quello che noi siamo oggi. Per verificarlo bisogna scrutare il passato e cercare di riconoscerlo anche quando si presenta sotto forme diverse.

Il linciaggio fa parte di una casistica più ampia che possiamo chiamare "omicidio collettivo". Quest'ultimo comprende tutti i casi in cui l'eliminazione di una persona è indispensabile per l'eliminazione di un male che affligge una intera comunità. Se ne possono ritrovare numerose tracce in molte mitologie.

René Girard ha dedicato molti studi all'interpretazione di questo fenomeno. Egli ha delineato uno schema dell'*omicidio collettivo-rituale*, che riassumo qui:

1. Accade una *crisi* che sconvolge l'ordine sociale e gerarchico di una comunità: l'esempio più classico è una pestilenza, ma anche qualsiasi catastrofe naturale (siccità, carestia, inondazione ecc.).
2. Per far cessare la catastrofe, si deve individuare un colpevole ed eliminarlo. Ovviamente Girard non crede che il prescelto sia davvero

colpevole. L'importante è che lo credano gli esecutori. Questo è un rituale.

- 2.1 Il colpevole viene individuato con un procedimento che appartiene alla *forma mentis* del "pensiero magico". Egli ha dei segni che lo indicano come colpevole/ vittima: (i) è straniero; (ii) ha segni fisici particolari (ad es. è zoppo); (iii) esercita una professione particolare che lo rende diverso o sospetto, cioè è un 'mago' o una 'strega'; (iv) talvolta è un capo che, non avendo saputo impedire il male, paga per tutti. Questi sono chiamati da Girard "segni vittimari". Tutti questi si possono concentrare in uno solo, cioè essere "diverso".
3. Il colpevole viene eliminato per opera della collettività.
4. Se la crisi cessa (e, prima o poi, cessa), questa è la prova che la vittima era veramente colpevole.
5. A volte la vittima viene divinizzata e viene venerata come protettrice della comunità (nasce un culto) e quando accadranno altre calamità/crisi, e verranno a cessare, sarà grazie alla divinità protettrice (cioè l'antico colpevole, divenuto vittima e quindi divinità). Altrimenti si dovrà trovare qualche altro colpevole, che, una volta sacrificato, sarà a sua volta divinizzato. È l'origine delle religioni politeiste?
6. Però, quasi tutti i miti che conosciamo risultano manipolati in epoche successive, per cui vanno interpretati per ritrovare in essi questo schema. Ciò è dovuto al fatto che, col progresso della civiltà e con l'abbandono della mentalità magica, si sente il bisogno di occultare le tracce della crudeltà originaria (l'omicidio rituale). In altre parole il mito viene razionalizzato.³⁹

Dato che il mito è alla base di quasi tutte le religioni, se ne deduce che l'omicidio collettivo/rituale è fondativo della religione. Per Girard questo schema è universale. È abbastanza facile ritrovarne almeno uno o più elementi nei miti più noti della civiltà occidentale, e non solo: nel mito di Dioniso, in quello di Edipo (la cui variante è che non viene punito con la morte, ma con l'esilio), ecc. Persino nel

mito della fondazione di Roma ci sono molti elementi che rinviano all'omicidio collettivo (in questo caso, secondo Girard, gli omicidi collettivi sarebbero due, l'uccisione di Remo da parte della fazione di Romolo e la sparizione nella tempesta di quest'ultimo, che sarebbe una trasfigurazione dell'uccisione del primo re di Roma per mano dei suoi stessi sudditi (o forse più probabilmente da una fazione di essi), seguita dalla sua divinizzazione).

Girard applica la sua interpretazione anche all'Antico Testamento (il sacrificio di Isacco, per esempio). Il Cristianesimo, poi, ha alla sua base il sacrificio di una vittima innocente che si offre spontaneamente al fine di espiare le colpe di altri; conseguentemente, Girard offre analisi approfondite e raffinate di molti episodi dei Vangeli (per esempio, la trattazione della morte violenta di Giovanni Battista⁴⁰ in un intrigo di corte è finissima). Questo schema interpretativo appare molto potente. Proviamo ad applicarlo anche ad una vicenda storica di grande importanza (che Girard non ha mai analizzato), la nascita dell'Impero Romano: Giulio Cesare fu assassinato in Senato, per mano dei sostenitori della repubblica. Poi, dopo l'eliminazione dei congiurati, fu divinizzato e considerato il capostipite del "principato".⁴¹ Fu suo nipote Ottaviano che, con grande abilità, sulla vittima di questo omicidio collettivo, istituì una tradizione monarchica (fino ad allora estranea alla mentalità dei Romani, e che Cesare forse non avrebbe mai realizzato), che sopravvisse per cinque secoli.⁴²

Se volessimo estendere la portata esplicativa dello schema di Girard, potremmo anche ipotizzare che l'omicidio collettivo-rituale sia alla base non solo di un culto, e di un'"etica" (cioè di un sistema di valori che poggia sull'opposizione Bene-Male), ma anche dell'istituzione di comunità ordinate secondo leggi (del tipo della *polis*).

Girard non ha mai applicato la sua interpretazione al caso Carretta. Se lo facessimo noi, qui, risulterebbe che il linciaggio di Carretta possiede almeno due requisiti di un omicidio collettivo: a) il fatto che avviene in un periodo di crisi disgregatrice dell'ordine sociale e b) che Carretta viene individuato come

³⁹ R. Girard, cit., p. 217

⁴⁰ Infatti tutti coloro che erano al comando del principato, i *principes*, avevano il titolo di *Caesar*, di cui si trova traccia in *Kaiser* e *Czar*.

⁴² Se ci riferiamo all'Impero dell'Occidente che terminò nel 476 d.C. Millecinquecento anni, se teniamo conto dell'Impero Romano d'Oriente (l'Impero Bizantino); se consideriamo, poi, il Sacro Romano Impero, istituito su modello dell'impero romano, durò fino all'età napoleonica.

³⁹ René Girard, *Il capro espiatorio*, Milano, 1987, p. 29 segg.

colpevole perché è un capo, anche se un piccolo capo e, per di più, surrogato (di Caruso).

9. Un'ultima interpretazione conclusiva

Abbiamo visto che la teoria di Girard è molto potente da un punto di vista esplicativo. Ed è anche totalizzante, visto che la sua pretesa è di potersi applicare a tutto, con il rischio di dover forzare i dati per farli rientrare in questo schema teorico ⁴³. Propongo qui un'interpretazione che, senza rifiutare la prospettiva di Girard, la situi in un contesto più ampio, e eviti i rischi di circolarità.

Nel paragrafo precedente ho affermato che il "fare giustizia" è una prerogativa dell'uomo. Ma è comunemente accettato che un'altra prerogativa della nostra specie è quella di "spiegare" la realtà che lo circonda. Proviamo a pensare che ciò che la teoria di Girard descrive – cioè la ricerca del colpevole – sia la prima forma di "spiegazione" della realtà (o, più precisamente, di una catena di eventi disastrosi che minacciano una comunità) basata sul pensiero magico-animistico, che precede il sorgere del pensiero scientifico. Questo non vuol dire che non sia alla base di un rituale, come ha pensato Girard. Lo è, ma è anche, e soprattutto, una delle prime (o forse la prima) manifestazioni del pensiero. È importante far capire che questo uso originario del pensiero non ha uno scopo puramente conoscitivo, ma pratico: vuole evitare un male.

Come punto di partenza della mia ipotesi pongo un'evidenza linguistica. La parola greca *aitia* significa sia "causa" che "colpa"; e l'aggettivo che ne deriva, *aitios* significa "colpevole". Che cos'è più urgente per la vita dell'uomo se non cercare di evitare la sofferenza e la morte? E se accade un evento catastrofico, come una pestilenza o altro evento naturale devastante, la ricerca della causa di un male ha lo scopo di eliminare il male stesso. Eliminare la causa del male equivale a eliminare il male. E nel pensiero magico-animistico la causa coincide con un essere che ha voluto mandarci il male, ne ha avuto l'intenzione e il potere. Egli quindi è il colpevole. Ne è una conferma il fatto che questo è il tema ricorrente della tragedia classica greca, cioè la domanda "di chi è la colpa?"

Proverò anch'io a fare uno schema del mio pensiero:

1. L'uomo, in quanto uomo, sente il bisogno di "spiegare" le cose che capitano attorno a lui. Le prime cose da spiegare sono quelle che ci procurano il male.
2. Spiegare è trovare la causa.
3. La causa (*aitia*) di un evento catastrofico, cioè la causa di un male, è una colpa (*aitia*). Analizzando meglio, nel pensiero magico la colpa/causa di un male deve risiedere in un essere dotato di *intenzionalità*. Questo essere è quindi "colpevole".
4. Eliminata la causa/colpa, cioè, eliminato il colpevole, viene, con ciò stesso, eliminato il male e ripristinato l'ordine precedente. Anche in questo caso non è importante che il collegamento sia vero, ma che lo si creda tale. Si presume che ogni grande catastrofe provochi il sovvertimento dell'ordine che regnava nella comunità. Tutte le testimonianze antiche che abbiamo, p. es. sulla peste, dicono proprio questo.
5. L'eliminazione del colpevole viene eseguita *collettivamente* dalla comunità. Proprio come nella teoria di Girard. I punti 3-5 sono gli stessi del suo schema.

Col passare del tempo il pensiero magico gradualmente lascia spazio al pensiero scientifico, che individua la causa nell'ambito delle leggi naturali e utilizza la tecnica per trovare i rimedi, e riserva la nozione di colpa esclusivamente ai rapporti tra le persone, cioè all'ambito della morale (se uno deruba un altro è una colpa, se lo aiuta nel bisogno ha un merito). Però il pensiero magico non cessa del tutto. Dove non arriva la spiegazione scientifica e non può intervenire la tecnica, si ricorre ancora ad esso. Per esempio, nell'Europa del 1600 l'astronomia aveva fatto grandi progressi, Galileo aveva esplorato la superficie della Luna ecc., si era già in grado di costruire dighe e canali per diminuire i rischi di inondazione e di siccità – disastri che molti secoli prima avevano spinto alla ricerca di un colpevole da uccidere collettivamente – ma di fronte alle pestilenze (mancando le spiegazioni

⁴³ Ranzato, p. 204

scientifiche, che sarebbero arrivate dopo) si dava la colpa agli “untori”⁴⁴ – utilizzando il pensiero magico⁴⁵.

Riassumendo, lo schema di comportamento che porta all’omicidio rituale-collettivo è la prima forma di spiegazione adottata dall’uomo e nello stesso tempo è la prima forma di giustizia. Questo comportamento era considerato una necessità per la salvezza della comunità; quindi, per chi studia questi eventi con un atteggiamento di ricostruzione storica, è improprio considerarli “crudeli”. Essendo basata su un pensiero magico, la ricerca del colpevole non ha bisogno di prove e di dimostrazioni, è immediata (forse è meglio dire che è “analogica”: se uno è deforme oppure strano, è cattivo). Basta crederle. Quello è colpevole perché ha su di sé i *segni* della colpa.

Per Girard l’omicidio collettivo-rituale è fondativo della religione. Ogni religione contiene in sé una serie di regole comportamentali che hanno il fine di preservare una comunità. Infatti ogni comunità ha un suo sistema di valori, cioè un’Etica. Una comunità regolata da leggi, quindi, è molto più stabile e sicura. Un esempio è la *polis* nella Grecia antica, che è la prima forma di Stato, il cui compito primario è di assicurare la Giustizia. Arriviamo dunque alla conclusione che l’omicidio rituale-collettivo è all’origine anche dello “Stato”. Questa è un’affermazione troppo impegnativa perché possa essere discussa in questo scritto. L’origine delle civiltà umane, pertanto, non viene dall’alto dei cieli, ma dal basso dei bisogni elementari di sopravvivenza. Ed è caratterizzata dalla violenza.

In poche righe abbiamo delineato l’origine della Civiltà. Ma che cos’è che mette in moto tutto questo procedimento? È il Male. Esso non è qualcosa di metafisico, ma è concreto, è sofferenza, precarietà, fame, morte. Esso stimola la ricerca della salvezza, il recupero dell’ordine perduto. Solo dopo che è accaduto il

male (qualsiasi catastrofe naturale, per esempio) scopriamo che ciò che avevamo prima è il Bene.

A questo punto, che ne dobbiamo fare di quel caso di cronaca di ottanta anni fa, da cui siamo partiti? Possiamo dire che lo abbiamo spiegato completamente? O solo un po’ meglio?

Poco sopra abbiamo affermato che la motivazione politica non poteva spiegare esaurientemente la natura di quell’evento, ma ha avuto un suo ruolo, è servita alla corte per emettere una sentenza che ha permesso di mettere fine al *vulnus*, che il fatto aveva provocato al nascente stato antifascista. Abbiamo individuato, inoltre, i meccanismi del comportamento di una folla, che una volta innescati sono inarrestabili – a meno di una reazione repressiva violentissima che avrebbe dato spazio a conseguenze che nessuno voleva. Ma abbiamo anche ritrovato comportamenti antichissimi, che sono all’origine di quello che noi siamo ora, e che non sono mai spariti del tutto e riemergono in momenti di crisi. Osservando il linciaggio di Donato Carretta noi osserviamo noi stessi e non ci riconosciamo. Non possiamo fare a meno di indignarci, o di aver pietà della vittima. Come è successo a Veltroni e come è successo a me. Questa indignazione e questa pietà non sono certo sbagliate, anzi sono preziose per mantenere la condizione di civiltà a cui siamo arrivati. Ma non dobbiamo nemmeno presumere di essere degli “esseri superiori”, cosa che non siamo. Dobbiamo invece “neutralizzare” l’orrore e la pietà per guardare con obiettività dentro di noi, cioè dentro il nostro passato più lontano, per capire da dove veniamo. E questo ci permette di comprendere anche come sia potuto succedere il fatto da cui ha preso le mosse questa riflessione⁴⁶. Capire il caso Carretta è dunque anche, in qualche misura, capire meglio la nostra storia e, infine, noi stessi.

⁴⁴ Furono chiamati così perché si riteneva che ungessero i muri delle case e i battenti dei portoni con sostanze infettanti per provocare l’epidemia.

⁴⁵ Vedi A. Manzoni, *La colonna infame*, che venne pubblicata originariamente come appendice a *I promessi sposi*. Il fatto che i presunti “untori” venissero sottoposti a un processo pubblico e giustiziati dalla pubblica autorità, con l’avallo delle gerarchie religiose, non impedisce che questi fatti siano governati da un “pensiero magico”. Manzoni, che era profondamente cristiano, condanna questi comportamenti come ingiusti e irrazionali, deve ammettere che persino il Cardinale Borromeo, buon cristiano e sollecito ai bisogni dei deboli, accettasse questa “superstizione”. A. Girard (cit. p. 11) riporta diffusamente un episodio del poema *Le jugement dou Roi de Navarre*, di Guillaume de Machaut (metà del XIV secolo), che esalta il massacro degli Ebrei, rei di aver diffuso la peste avvelenando i fiumi. Uno dei tanti *pogrom* avvenuti nella storia europea. Gli Ebrei, in quanto stranieri in Europa, avevano su di sé il segno della colpa.

⁴⁶ Ho già accennato sopra che un comportamento come quello che sta alla base del caso Carretta appartiene al passato dell’umanità tutta. La situazione dell’Italia in quel periodo (violenza, dittatura, guerra e guerra civile, con tutta la barbarie, la paura, la fame, la morte, che hanno provocato) ha sicuramente favorito il ritorno di un passato rimosso. Ranzato (*passim*) fa una rassegna di numerosi eventi di questa natura accaduti in quegli anni in varie zone d’Italia.

BIBLIOGRAFIA

- ALGARDI Z., *Il processo Caruso*, Roma, 1945.
- ELIAS N., *Il processo di civilizzazione*, 1988.
- FORNARI G., *Morire per una sillaba. Il linciaggio di Donato Carretta*, in “Cosmopolis. Rivista di filosofia e teoria politica” (<https://www.cosmopolisonline.it/articolo.php?numero=XIV122017&id=8>).
- FREUD S., EINSTEIN A., *Riflessioni a due sulle sorti del mondo*, Torino, 1989
- GAIRDONI L. (a cura di), *Giorni di gloria: un film. Mario Serandrei: gli scritti*, Centro Sperimentale di Cinematografia, 1998. [Il film è reperibile in rete. Per esempio qui: patrimonio.aamod.it]
- GIRARD R., *Il capro espiatorio*, Milano, 1987.
- LE BON G., *Psicologia delle folle*, Milano 2019 (ed.or. 1895).
- MANZONI A., *Storia della colonna infame*, Torino, 2023.
- RANZATO G., *Il linciaggio di Carretta. Roma 1944. Violenza politica e ordinaria violenza*, Milano, 1997
- SIGHELE S., *La folla delinquente*, La Vita Felice, 2015 (ed.or 1891)
- VELTRONI W., *La condanna*, Milano, 2024

PAROLE CHIAVE: *Giustizia, Violenza, Colpevole/Vittima, Folla/Popolo, Politica.*

KEYWORDS: *Justice, Violence, Perpetrator/Victim, Crowd/People, Politics.*

SINTESI

Ottanta anni fa un uomo veniva linciato da una folla inferocita nel Palazzo di Giustizia di Roma. Un fatto reale che assomiglia alla sceneggiatura di un film che mette in scena una violenza inaudita, e forse spettacolare, ma offre anche l'occasione di riflettere su che cosa vuol dire “fare giustizia”. Dopo una succinta descrizione dell'evento, questo articolo cerca di mettere in opera questa riflessione.

ABSTRACT

Eighty years ago, a man was executed by an angry mob at the Palace of Justice in Rome. A true event that resembles a film script, staging unprecedented and